

Olivieri, *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1961, p. 168. Non vi sono paralleli semantici convincenti. E, d'altra parte, quale le vitalità di *clipeus* quale "scudo", e anche come nome di "pesce"? Certo, sussistono il piemontese *cépia*, alosa, il milanese *cèp* e il napoletano *chieppia* (Salvioni-Farè 1998 *clupea*), ma da questo tipo va separata la voce che qui ci interessa. La soluzione non va impostata nella prospettiva dell'etimologia diacronica, bensì in quella dell'etimologia sincronica.

Suggeriamo di intendere *avegh na gran gèpa*, come resto di un'immagine, quella che traduce il fatto di avere una o più pieghe sotto il collo. Le grinze del collo (e quelle del mento tirato insieme, tutto rughe e pieghe) vennero paragonate dalla gente alle pieghe e grinze fatte da una giubba. Nella Lombardia occidentale si parla di *gipa* come "giubba" e di *gipá sù* come "fare l'impuntura" fare un "orlo": lavorando un capo di vestiario, fa la *gipadūra* è il fare l'impuntura, il fare dei sopragitti, operazione a seguito della quale si formano delle sovrapposizioni, delle pieghe. Nella Lombardia orientale (come a Bergamo) questa forma si presenta come *gepa*, appunto nel significato di "giubba", di "veste ampia, a pieghe".

Non, dunque, improbabili voci germaniche o nomi di pesci (di ragione meccanicamente fonetica), bensì la fantasia della gente: che non faceva riferimento a cose lontane, ed avulse dal suo mondo, bensì a dati dell'esperienza concreta, sperimentata giorno dopo giorno. A comprova della vitalità di *gipa* e *gepa* quale esiti di *giubba* si adducono schedature quali: *gepa*, val Brembana superiore, Giubba (Tiraboschi 1873, 1. 594), gerghi bergamaschi *gepa* e *ghibana*, s.f. a Rovetta, Giacchetta. Nella val Brembana superiore *gépa* vale giubba (Tiraboschi, Appendice 1879, p. 230). Ancora: lombardo e ticinese *gipá*, tenere insieme con dei punti le ampiezze di una giubba, di una stoffa, *fagh sù na gipadūra*, fare una cucitura ampia, che fa delle grinze, delle pieghe (1990).

L'esito *gi-* in *giubba* è anche italiano: cfr. *gibba*; forma antica fiorentina per giubba (GDLI 6. 772), *gibone*, giubbone, in Leonardo (GDLI 6. 773), *gippone* per giubbone (GDLI 6. 836), *giuppone*, *gioppone*, *iuppone*, grande giubba (GDLI 6. 893); *giuppa*, *gioppa* compare, per giubba, nell'Ariosto, nel Marino e in altri scrittori ancora (GDLI 6. 893).

Per il tipo *gippone* per "giubbone", aggiungi, da una recente rilettura di Porta: *el prim* (l'Angiol Custod) *el ghe messeda in del gippon l'offizi e la corona...*, il primo (l'Angelo Custode) gli muove nella giacca, nel giubbone, il libro dell'ufficio religioso e la corona del rosario... (Porta 107. 43-44; ed. Isella 1975, 630).

L'immagine della "stoffa a pieghe" che passa a designare una parte del corpo è del resto stata proiettata anche in altri casi, come in *trippa*, oggi usata per denominare una

parte delle interiora di un animale, in origine termine che indicava una "coperta di lana a pieghe".

Un riflesso di un'esperienza concreta: la parte dell'intestino dell'animale macellato si presentava (e si presenta), una volta lavata e preparata per la vendita, come una densa, fitta coperta di lana. Altro parallelo quello costituito da *lattuga*. La voce indica, come noto, un tipo di insalata, ma non solo. Essa venne usata a designare anche le pieghettature del colletto ricco di stoffa che si portava nel Medioevo e nei secoli successivi. Dall'immagine delle molte pieghe presenti nella lattuga, si passò a *lattuga* "guarnizione" e poi a "parte del corpo con molte pieghe" (Sercambi); cfr. GDLI 8. 833, che cita *lattuga*, guarnizione a pieghe di tela, pizzo, seta, che ornava in passato lo sparato della camicia e i polsini[^].

Da *gepa*, giubba, dunque, il motto riferito per esempio ad una signora grassa, di cui si commenta che: *la gh'a na gran gèpa*, ha una pappagorgia (Milano 1970). La *gèpa*, poi, si presenta anche in chi perde i denti: il mento si arriccia, si fa pronunciato, si piega in su facendo delle pieghe. *Avegh la gèpa* era in origine una forma caricata, "esagerante", che poi, nel logorio delle ripetizioni, doveva scolorirsi fino all'uso attuale, che ricorre a *gepa*, mento pronunciato, mento, senza in particolare intensità di sottolineatura.

14. giss, con la carnagione ben liscia (Vergiate 1994). *L'è propi giss*: l'espressione ricorre sulla bocca di chi loda un bambino: da come si presenta, dall'incarnato sodo, si vede che è sano. *Várdal lí mè l'è giss*: apprezzando il bambinetto che ti viene esibito dai genitori o dai nonni compiaciuti (1994).

L'accostarci a questo uso dialettale vergiatese si è risolto nel doverci misurare anche con questioni più ampie, con paralleli che, insospettiti, affiorano da altre regioni. Così, il cercare una soluzione per *giss* ci ha gradualmente fatti ritrovare in Toscana, dove pure sussiste, a livello parlato, la qualifica di *gisso* nell'accettazione di "bello, eccellente".

Dapprima i dati inerenti alla Lombardia, dove in origine l'aggettivo suonava *s'giss*. Oggi si presenta di regola quale *giss*, liscio; cfr. l'esempio di *giss comè na lembresína*, liscio come un orbettino, raccolto nel 1994 a Camorino (canton Ticino).

Nella Lombardia, in quella centrale e occidentale, nel Varesotto, nel Novarese, nella val Calanca, nel Luganese, nelle zone ticinesi che, come Brissago confinano con il Piemonte, la gente mantiene tuttora l'esclamazione di commento: *l'è pròpi gissa*, di una neonata con una bella carnagione. Anche nel Malcantone abbiamo udito *l'è bèll giss*, è ben in carne, ha una bella pelle per nulla grinzosa (1990). Sono forme che si colgono al volo nell'interazione, nell'oralità: simili lodi sfuggono alle rigide (e spesso artefatte) inchieste svolte con il questionario.

La qualifica circola tra i lombardi quanto meno dal Settecento. Il Tanzi (1990, 8. 295) usa *s'giss* nel senso di "vivo, gagliardo, frizzante". Nel testo "recitato nell'Accademia, sopra l'osteria" nel 1758, scrive:

*Ghe se insegna pazienza:
Che nessun pù di ost sent e soffriss
Ingiuri pussee s'giss,
E l'umiltàe l'è robba da no di
A vedè come la regna giust chi...*

Citiamo dalla recente edizione curata da R. Martinoni: Carl'Antonio Tanzi, *Le poesie milanesi*, Pistoia, Niccolai, 1990 p. 74-75, che traduce: vi si insegna ad avere pazienza: perchè nessuno più degli osti sente e sopporta ingiurie più gagliarde, è roba da non dire quanto proprio qui si veda regnare l'umiltà...

Proponiamo di ravvisare nell'espressione una metafora oggi inscialbita, e cioè quella del gesso, della statua o dello stucco, che si presentava liscio, che la gente lodava per il suo essere ben tornito. In effetti, in gran parte della Svizzera italiana, come cortesemente mi segnala la collega Rosanna Zeli, ricorre *giss* applicato a ciò che si presenta liscio, pulito, ben lisciato e tornito: così è *gissa* la faccia ben liscia, ben rasata, senza peli, glabra (val Calanca), *pèll gissa*, pelle lucida, liscia (Aquila), ecc. Qui anche, un tempo: *gissass i barbiss*, lisciarsi i baffi, impomatandoseli (Giubiasco), *gissà l legn*, lisciarlo ben bene, anche con la carta vetrata (Balerna).

Una conferma a *giss*, come forma antica di *gesso*, muove anche dal trovare a Poschiavo (Grigioni italiano), la variante *gisc*, terreno cretoso, argilloso che affiora arando; letteralm. "il gesso". Anche in Piemonte, tra gli anziani, è tuttora corrente la forma *giss* per "gesso", forma del resto registrata dai testi dialettali piemontesi. Dal valore di *giss*, gesso, si chiarisce, a Vergiate, anche la qualifica di *l'è n gissin*, che viene espressa vedendo un tipo gracilino, smuntarello (1994). Mentre, sempre a Vergiate, i gambòtt *giss* sono, in un bambino, le gambe lucide, lisce, ben tornite: segno di salute. Dall'accezione di "liscio, ben lucido, florido", poi anche l'applicazione a *giss*, giovane fiorento, ben in gamba, sano (Sigirino, ecc.), donde poi *giss*, giovane, robusto (Lugano).

L'idea della cosa liscia, vista in una luce di positività ha pure improntato di sé il bustocco *gissu*, perfetto, immacolato (cfr. anche Giavini 1983. 1. 192). Ancora: livornese *gis*, ammodo. Scrive V. Marchi, *Lessico del livornese*, Livorno 1993, p. 118: *gis*, ammodo: ed eccolo er naso d'una ragazzina proprio *gis*; la voce *gis* è la trasformazione dell'inglese *just*^[^]. Varrà soprattutto la testimonianza, più che l'etimo.

Dal valore di "ben lisciato" e pertanto anche di "bello" si giungeva all'enuclearsi dell'espressione gergale bolognese di *gess* come "bello" (1982). Si acclude poi il toscano *gisso* che il volgo usa comunemente per buono, eccellente e simili (Fanfani 1863, 441). I senesi dicono è *gisso*, è bello, puro, ben fatto (raccolta personale 1993). Le fonti scritte recano: senese, *gisso*, agg., puro, pretto, detto specialmente di acqua o vino, (Intronati 1944, 26) e *gisso*, agg., pretto, non battezzato con acqua (Cagliaritano 1968, 29).

15. pacific 'me un tre lira. Sull'espressione, che ha richiamato anche l'attenzione di Gadda (1988, 157 e 166 n. 3: *e arrivato tranquillo come un trelire*), si sono accumulate diverse interpretazioni. Hanno formulato congetture lo Stoppani (Lanternino), Pizzagalli (RILomb 2. 75, 386 ss.), Pagani (1943, 858). Vedile discusse in Lurati, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana* Lugano 1976, p. 29-31. Proponiamo di ravvisare nel modo di dire un rifacimento scherzoso di *lirón* che in lombardo vale "posapiano, fannullone, pacificone" e di *andá liron lirán*, andar lemme lemme. Per un gioco di parole operante sulla polivalenza di *lirón* che vale "fannullone" ma anche "grossa lira, moneta da tre lire", venne creato *pacifigh come n tre lira*, placido come un fannullone.

16. stravacáss, rovesciarsi, buttarsi a terra. L'espressione è di tutta la Lombardia e di vaste zone dell'Italia settentrionale. Essa trattiene in sé una sostanza culturale: vi balugina il ricordo di un'antica tecnica costruttiva.

Incliniamo a mandare *stravacass* con il tipo *travaca* nel senso di "opera di pali di legno che veniva destinata a sostenere una tenda, un palco": una voce tecnica ben assodata nei documenti.

A prima vista il rapporto tra la *travaca* dei costruttori e *stravacáss*, rovesciarsi, appare improbabile. Eppure siamo dinnanzi ad una connessione organica. Occorre rifarsi all'oggetto e alla funzione della medievale *trabacca*, il castello di travi di legno che veniva rizzato per sostenere una tenda o un palco. Cfr. forme come l'antico lombardo *travaca*, nel senso di "trabacca, tenda" (registrato in AGI 12. 437, dove per altro si dà solo l'attestazione). Nella veste di *trabacca*, la voce risulta in testi latini medievali. Il DEI 5. 3845 l'attesta nel secolo XIV (*Storia di Rinaldo da Montalbano*) nel valore di "specie di padiglione o tenda da ripararvisi per difendersi dal sole o dalle intemperie". Inoltre: genovese *trabaca*, soffitto, stanza senza tetto, napoletano *travacca*, specie di padiglione, siciliano *tavarca*, sponda del letto; antico milanese e antico provenzale *travaca*, capanna, costruzione fatta di pali commessi l'uno all'altro. Ancora: nel latino medievale *papillone et travacha*: così nel 1255 a Parma, in un documento dove si intende "un padiglione e una incastellatura". Da questa base doveva pure scaturire il tipo *strabaccare* e la forma

strabucare nel senso di rovesciarsi, detto di un carro (Parma, secolo XIV), propriamente uno *strabacare* con la vocale *a* turbata.

Aggiungi il valore di "incastellatura", di "impalcatura che veniva costruita per far passare un corso d'acqua sopra una strada in modo che questa non ne fosse danneggiata" quale è data per il Comasco dal Monti e per la Svizzera Italiana da inchieste personali: la *travac(c)a*, e come aumentativo, il *travacon* era ed è l'incastellatura per incanalare l'acqua di un torrente. Cfr., in rilievi del 1987, il lombardo e ticinese *travacón* nel senso di opera di pali di legno (se provvisoria) o in muratura (se definitiva) con cui si porta un fiume a superare una strada. Si impone pure la menzione del pavese *traváca*, s.f., cateratta, arresto mobile di un corso d'acqua (Annovazzi), ticinese *travacón*, luogo in cui la muratura della strada viene eseguita con forma concava perchè vi possano passare dei piccoli corsi d'acqua non perenni.

E' appunto da *trabacca/travaca* sentita come una "incastellatura incerta, malferma", che i parlanti dovevano far scaturire l'applicazione di *stravacáss* nel senso di "rovesciarsi", di "ribaltarsi" come facevano e fanno le incastellature malferme che, a un certo momento, non reggono più, si rovesciano a terra, inchinandosi su un lato.

Non vi è rapporto, nè iniziale nè posteriore, con *vacca*. Siamo di fronte alla traccia di un'antica tecnica costruttiva. Il cedere di non poche impalcature veniva, immaginosamente, applicato all'uomo che, stanco, si rovesciava a terra. Del resto anche oggi *el se stravaca* si dice del sostegno di un tendone eretto ad esempio per una festa campestre e che, sotto i colpi del vento, si rovescia (1994). L'idea che aveva acceso la fantasia della gente era quella della frequente instabilità di simili incastellature.

Quanto ai riscontri, si citano lo *stravacari*, distendersi, del Folengo (Egl. P Il 35, Zan T 971) e i molti *stravaccare* che nel senso di "rovesciare" (e *stravaccarsi*, rovesciarsi) vivono nelle parlate regionali: lombardo (*s*)*travacá*, ribaltare, rovesciare, bresciano *stravacat*, sdraiato, coricato, rovesciato, antico milanese *travacarse*, *travacadho*, genovese *stravacar*, piacentino *travacá*, diroccare, ruinare ecc.

Vi è, nel Settecento, il deverbale *stravacco* che viene*tecnicizzato alla sfera politico-economica. Vedi in particolare l'uso che ne fa il Beccaria nelle *Consulte*. Una gamma di momenti di vita comunitaria legata alle più diverse questioni della politica, della sicurezza, della sanità, del vettovagliamento, si ripropongono al lettore che attraverso le *Consulte* muove alla scoperta di tanti inediti aspetti di vita del Settecento. Tra i vari problemi emergono anche quelli che si imperniano sulla produzione e il commercio dei grani. Le tensioni annonarie, in area lombarda, erano provocate anche dalla domanda di grano che vi facevano i mercanti svizzeri.

Or
di str
delle
libert
"scon
1983,
«ecce
strav
cosci
pragr
è inu

C
appa
farsi

Univ

Ora, è interessante vedere come alla questione venisse appunto applicata la nozione di *stravacco*. Il mercato granario lombardo aveva disponibilità limitate. Si imponevano delle misure protettive, volte ad evitare *ogni pericolo di stravacco con una indeterminata libertà á Svizzeri di fare le loro provviste* (II, 147). Lo *stravacco* inteso nel valore di "scompenso", di "ribaltamento di un equilibrio"; cfr. G. Folena, *L'italiano in Europa*, Torino 1983, p. 72, che chiarisce come alla voce debba essere riconosciuto il valore di «eccessiva ed abusiva esportazione a fine speculativo, tale da produrre penuria». Oggi, *stravaccarsi* circola anche fuori dell'Italia settentrionale. Quando lo usiamo non siamo più coscienti nè della tecnicizzazione all'uso mercantile, nè dell'ampia articolazione pragmatica che i parlanti dovevano fargli percorrere attraverso i secoli. Sì che talora non è inutile far riaffiorare certe pertinenze che il tempo ha offuscato.

Chiudiamo qui, con il riconoscere valenze culturali anche in termini che a prima vista appaiono futili. Pur nell'esiguità di un apporto imperniato su poche "voci", è affascinante farsi coinvolgere negli stimoli storici e culturali che si sprigionano dal parlare della gente.

Università di Basilea, marzo 1994

Ottavio Lurati

AVVERTENZE

- SIGNIFICATO DEI VOCABOLI -

Dopo la definizione di ogni vocabolo, dopo la spiegazione cioè del significato delle parole, è molto utile, oltre che interessante e in parecchi casi divertente, leggere gli esempi ed i modi di dire tipici: in essi il valore del vocabolo assume talvolta particolari sfumature che difficilmente potrebbero essere colte in altro modo.

- LA PRONUNCIA -

Indicazioni per una corretta lettura del dizionario.

VOCALI à, ì, ù, : sono alfabetico italiano con accento tonico. Abbiamo tralasciato il segno dell'accento solo là dove ogni equivoco è impossibile. Es.: patì = patito; cucù, "cuculo"; mar, "amaro"; call, "callo".

é : tonica chiusa. Es. : umétt, "ometto", omino"

è : tonica aperta. Es. : capèl, "cappello".

ó : tonica chiusa. Es. : póla, "tacchina".

ò : tonica aperta. Es. : còll; "collo".

ö : suono tipico lombardo pari alla OEU francese (föra, "fuori").

ü : suono tipico lombardo pari alla U francese (büter, "burro").

àa, ée, èe, ìì, òò, óó, ùu, öö, üü : indicano rispettivamente i suoni di à, é, è, ì, ò, ù, ö, ü lunghe. Tenere presente che le vocali seguite da

consonante semplice sono generalmente lunghe (pas, "pace" - pés, "peso") e suonano quasi aa, ed ee; invece le vocali seguite da consonante doppia sono nettamente brevi (pass, "passo" - péss, "pesce").

- CONSONANTI -

c, g, cc : suono palatale (dolce) davanti a "e,i" ed in fine di parola (celèst, "celeste" - ciàpa, "natica" - gér, "gelo", - gir, "giro" - lacc, "latte").

Suono velare (duro) davanti alle altre vocali ed alle consonanti (cribi, "setaccio" - grand, "grande") esclusa la "n" unendosi alla quale genera il suono "gn" dell'italiano "sogno" (gnocch, "gnocco" - gnàgnera, "malavoglia").

ch, gh, cch : suono velare (duro) come in italiano: (pachétt, "pacchetto" - ghir, "ghiro" - tacch, "tacco").

SS : (casséta, "cassetta" - róssa, "rossa").

S : (caséta, "casetta" - rösa, "rosa").

s' c, s' g : si leggono staccate: (s'cepàa, "spaccare" - s'giàff, "schiaffo").



Abecé - abbecedario, la maestra strimiva anca lée la dismett d'insegnàa l'abecé

Acòrd - accordo, *andàa d'acòrd (accomodarsi) nàa d'amur e d'acòrd*

Adèss - adesso, ora, adèss cumé adèss (sui due piedi)

Adòss - addosso, *andàa adòss (tamponare) Dagh adòss a vùgn (accusare alcuno); Fàsala adòss (cacarsi addosso, spaventarsi)*

Abitùdin - abitudine

Abitùass - abituarsi

Adàsi - adagio, dasin dasiett (adagio, adagio)

Adré - dietro, *andà adré (seguire); Là-dré (appresso, vicino); Fass di-dré (farsi chiaccherare); Murich adré (bramare); Stagh adré (stare accosto, corteggiare); Vess adré a fàa 'na roba (star facendo un lavoro); Dagh adré (lavorare di buona lena)*

Afàri - affare, cosa generica, *vèss dent in di afàri (essere in commercio); Bell afàri (brutto guaio); Cusa l'è chel afàri chi? (che cos'è questa cosa?)*

Agóst - agosto, *sù d'agost (sole d'agosto); Vustan (fieno di agosto 2 taglio); Feragost (ferragosto) (cenone per la copertura di un edificio)*

Agràvi - tasse sui beni immobili

Aj - aglio, *cò d'aj cun cinch frées (capsula d'aglio con cinque spicchi); Curona d'aj (corona di capsule d'aglio); Spüzii 'l fià d'aj (puzzare d'aglio il fiato); Tucc i ropp vegnan a taj, fina i unc da perà l'aj (tutto viene utile, persino le unghie per pelare l'aglio)*

Ajütt - aiuto, *ajütt, ajütt, cuma l'è brütt! (ahimè, com'è brutto)*

A la bèla méj - in qualche modo, alla meno peggio

A la san fasàn - in modo malaccorto

Alarmass - preoccuparsi

Albergu - albergo, hotel, *curdass cun l'albergadur (prendere accordi con l'albergatore)*

Àlbur - albero, *tajà 'n'albur (abbattere un albero)*

Alégar - allegro, alticcio, *ghé poch da sta alégar (non c'è di che rallegrarsi); Sù alégar! (su con la vital!); Al nonu l'è un pùu alégar (il nonno ha bevuto un pò troppo)*

Alóra - allora, *alóra! (embé); Alóra sa ghè sucess! (di dunque, cos'è accaduto)*

Àltar - altro, altarchè (altrochè); *Ga vò altar! (ci vuole altro!)*

Alt - altro, *l'è 'n'alt discurs (è un altro discorso)*

Altàar - altare, *disquatàa i altarit (svelare i segreti); Met sù 'n'altàar (mettere sugli altari; tenere in grande stima)*

Alzàva - alzata di gradino, *mensoia sul canterano, damm la büssula dal sàa ca l'è sù sù l'alzava (dammi la saliera che sta sul ripiano della credenza)*

Amàbil - amabile, *dicesi di vino non secco*

Ambàa - inclinare

Àmen - *Amen, e àmen! (pazienza!)*
In d'un àmen (in un tempo brevissimo)

Amid - amido, *culett inamidà (colletto inamidato)*

Amulìn - ampolla, *passum l'amulìn da l'oli (passami l'ampolla dell'olio)*

Àmiis - amico, *amiis cume can e gatt (amici come cane e gatto); Vecch amiis anca a cà dal diavul (avere amici ovunque); Amiis dal Lella (amico fasullo); Servizi d'amiis (buon servizio); Semm amiis o no? (siamo o non siamo amici?); Fass amiis (stringere amicizia)*

Amm! - (ai bambini per invitarli a mangiare)

Amùur - amore, *amùur da fradéll, amùur da curtell (amore di fratello, amore di coltello); Andàa in amùur (innamorarsi); D'amùur e d'acòrd (d'amore e d'accordo); Fàa l'amùur (fare all'amore); Par amùur o par forza (per amore o per forza); Perd l'amùur (disamorarsi); Par l'amùur dal ciell (per amor del ciel!)*

Anca - anche, anca ti (anche tu)

Anciuatt - venditore di pesci sotto sale

Andàa - andare, andàa = nàa (andare),

Nàa a balln, nàa a catàa bachitt, nàa a catàa figh, nàa a cà dal diavul, nàa al Barlicch, nàa al disott, nàa a màa, nàa cui ball in l'aria, nàa in malora, nàa in vaca, nàa a tocch, nàa in nient (andare in malora fallire);

Nass adoss (cozzarsi);

A lungh andàa (col passare del tempo);

Nàa d'amur e d'acord (vivere in santa pace);

Nàa a cagàa, nàa a dàa via 'l cūū, nàa a dàa via l'organ (augurio sprezzante, mandare alcuno a fare atto spregevole);

Nàa a fass benedii (augurio benevolo);

Nàa a prèt, a moniga, ecc. (farsi prete, monaca, ecc.);

Nàa a suldà (arruolarsi);

Nàa a scūndas (non farsi più vedere, per vergogna);

Nàa a Roma senza vidée 'l Papa (fare un viaggio inutile);

Nàa a turna, a spass, in gir (gironzolare);

Nàa a truvàa (fare visita);

Nàa a tōo (ripescare nella memoria);

Nàa in sema (accompagnarsi, sfasciarsi);

Nàa lilùn lilàn (andare senza fretta);

Nàa dré (insistere);

Nàa in giò, in sū (scendere, salire);

Nàa la mosca al nas (offendersi);

Nàa a ris'c (rischiare);

Nàa da là (morire);

A tūtt andàa (a grande andatura);

Fàa nàa 'l fōgh (tenere acceso il fuoco);

Nàa màa (scemare negli affari);

Nàa a punt (accostare il pallino, nel gioco delle bocce);

Nàa giò l'ernia (avere uno strappo d'ernia);

Lasáss andàa (perder fiducia in sè stesso, non reagire);

Var püssée 'n'andàa che cent andèmm (vale più una decisione che cento pensamenti);

Nàa da so pé (andar da sè);

Nàa a préss (avvicinarsi);

Nàa dal corp (defecare);

Nàa fōra da cà (sposarsi);

Nàa fōra dal có (dimenticare);

Nàa fō da la grazia di Diu (adirarsi);

Nàa giò dal birlu (cadere in disgrazia);

Nàa drizz (vivere rettamente);

Nàa sūl drizz (andare in simpatia);

Nàa giò i calzètt (essere deluso);

Nàa fō i dinc (perdere i denti);

Nàa fō da strava (uscire dalla retta via);

Nàa giò i cavli (perdere i capelli);

Nàa giò da corda (scemare di salute);

Nàa giò la vus (scemare di voce);

Nàa in bestia (perdere il lume della ragione, adirarsi);

Nàa in di dés ann (entrare nel decimo anno di vita), *Nèmm innanz ca vèmm in Domm!* (continuando così andiamo male!);

In dua ga né, ga'n và (soldi fanno soldi);

Fàa nàa a less, a rost, in ùmid (cucinare bollito, arrosto, in umido);

Lasass nàa in dal vistii, in dal mangiàa

(trascurarsi nel vestire, nel mangiare);

L'é nài (è morto);

L'é bèla nài (sta per morire);

L'é pena nài (è partito or ora);

Sa la và la và, se no s'ciau (se va, bene; se no, pazienza);

Cuma la và? la và la và (come stai? bene, bene);

Nàa a ciapàa quài (andare a prender nuvole);

Nèmm nèh! (ora basta!);

Nàa fō di pée, nàa fō di ball (togliere l'incomodo);

La và a la Diu bèla (va tutto benone);

Al và ca 'l sa svèrza (va di ottima lena);

Al và 'mé 'n lichèe (va veloce come un lacchè);

Nàa bén... (se non sbaglio...);

Nàa a pruvéd (fare la spesa);

'L camin al và (il fuoco è acceso)

Andadūra - modo di camminare

Andadūra - passerella, corridoio di servizio

Andant - andante, roba andante (cosa di poco valore, grossolana)

Angalètt - (termine di falegname) taglio obliquo

Angiarìn - angioletto, pissa d'angiarin (pipì d'infante)

Angiarott - (ragazzetto buono e caro)

Anima - anima, anima e corp (anima e corpo, insieme perfetto);

Métich l'anima (fare alcunchè con grande dedizione);

'L me pà bonamima (quel buon uomo che fu mio padre);

Tra sū l'anima (con grande sforzo);

Rump l'anima (scocciare);

Fàa danàa l'anima (scocciare oltre misura);

Racumandà l'anima (prepararsi a morire)

Anisitt - anicini, piccoli confetti

Ann - anno, l'ann dal pū al mèes dal mài (mai);

Cumpli i ann (compiere gli anni);

Via un ann, scià 'n'ait (un anno dietro l'altro, il tempo passa);

Vècch i so bei ann (avere una bella età);
 Vècch i so ann (essere attempato);
 Al ga mia i so ann par nigott (gli anni lo hanno reso maturo);
 Purtàa ben i so ann (essere prestante nonostante l'età);
 Fàa un tant a l'ann (rateizzare ad anno);
 Stì ultim ann (questi ultimi anni);
 L'ann passà (l'anno scorso);
 L'ann ca vegn (l'anno prossimo);
 Sto ann chi (quest'anno);
 L'é già dū o tri ann (son già passati due o tre anni);
 Tücc i ann an passa vügn (tutti gli anni ne passa uno; un anno passa e il tempo scorre);
 Oh! i me ann (purtroppo gli anni non ti hanno reso saggio);
 Oh i bei ann (ho nostalgia degli anni giovanili);
 Vècch i ann dal giüdizi (essere maturo);
 Vess di anta (aver superato i quarant'anni);

Anta - anta (dicasi di porta o finestra)

Antascüra - anta cieca per oscuramento,
 Mett i antascür sui finèstar (mettere alle finestre le controante di oscuramento)

Antich - antico

Anticrist - (per imprecazione, detto a persona)

Antipòrta - antiporta (seconda porta, dopo la porta esterna di entrata)

Aqua - acqua, aqua frégia, calda, tèvida, vuncia, possa, frésca (fredda, calda, tiepida, sporca, vecchia, fresca);
 Fa un pet in l'aqua (fare fiasco);
 Fa un böcc in l'aqua (fare fiasco);
 Mett a möi in da l'aqua (mettere in ammollo);
 Vess scutà da l'aqua frègia (essere diffidente per esperienza precedente);
 Dagh l'aqua ai vliit (bagnare la vigna);
 Aqua in boca (tenere un segreto);
 'L sangh l'è mia aqua (forte è il legame di consanguinei);
 Negàa in d'un cügià d'aqua (sentirsi in difficoltà per un nonnulla);
 Pestàa l'aqua in dal murtée (fare un discorso inutile);
 Aqua d'udur (profumo);
 Bütà aqua sül fögh (smorzare gli attriti, mettere pace);
 Ciàr d'aqua (preludio di pioggia);
 Aqua piuvana (acqua di pioggia);
 Lavà in dó acq (lavare e sciacquare bene);
 Guadagnà nanca l'aqua da béev (fare un lavoro con scarso compenso);
 Cambià l'aqua al merlo (pisciare);

Caghinl'aqua (veneziano);
 Aqua dal técc (pendenza della falda del tetto);
 Vess 'me 'n pess fò da l'aqua (non essere nel proprio ambiente);
 Vess un'aqua sola (essere tutto bagnato);
 Fàa aqua (perdere acqua);
 Giüin 'me l'aqua (giovane, ingenuo, candido);
 Vena d'aqua (falda d'acqua);
 Tiràa l'aqua al so murin (portare le ragioni a proprio favore);
 Piàn barbée che l'aqua la scota (stare calmo in discussioni accese);
 Vess 'me 'l diavul e l'aqua santa (essere nemici dichiarati)

Arburèla - alborella

Arburàri - erborista

Arburinn - prezzemolo

Arbüsell - pertugio, sportello, apertura fra cucina e camera sovrastante

Arcàva - arcata, punt cunt 'n'arcàva solo (ponte ad unica arcata)

Archétt - archetto, viurin senza l'archett l'è 'mè una pissava senza 'n pét (violino senza archetto è come far pipì senza un peto);
 Purtigà tütt a architt (porticato tutto ad archetti)

Architràf - travatura a piattabanda; comunque in cemento o ferro

Archivi - archivio

Arciprét - arciprete

Arcivéscuf - arcivescovo

Arént - rasente, vicino, passàa arent al mür (rasentare il muro)

Aria - aria, aria da fessüra, aria da sepultüra (le correnti d'aria sono perniciose);
 Andàa cui gamb in l'aria (cadere in modo rovinoso);
 Lassàa giò i ari (smettere l'arroganza);
 Dass l'aria (vantarsi);
 Viv d'aria (mangiare poco o niente);
 Vess in l'aria (essere nelle tribolazioni);
 Tràa in l'aria (mandare a monte);
 Andàa a ciapàa una bucáva d'aria (andare a fare quattro passi all'aperto);
 Cambiàa aria (trasferirsi);
 Dach aria (aprire le finestre);
 Tiràa aria grama (esserci cattivo sentore);
 Tira mia un boff d'aria (atmosfera ferma, pesante);